Trent'anni fa l'assalto della banda Giuliano ai lavoratori

Quel giorno a Portella della Ginestra

La mano del bandito fu armata per ricacciare indietro il movimento dei lavoratori uscito vittorioso dalle elezioni per il primo Parlamento siciliano - Undici morti e 56 feriti il bilancio dell'infame aggressione - Raffiche sulla folla inerme e festante - « Anche qui fanno la guerra ai poveri... »

Tre giorni prima della strage, a Saracino vicino Monreale, nella fattoria di Giovanni e Giuseppe Genovese, Salvatore Giuliano ricevette la visita del cognato Pasquale Sciortino che gli portava una lettera. I due si appartarono, lessero insieme quella lettera e poi la bruciarono. Dopo, Giuliano disse al Genovese le seguenti parole: « **Dobbiamo dare una lezione ai comunisti, è venuta l'ora della nostra liberazione** ». E gli manifestò qual era la sua idea: sparare contro coloro che avrebbero preso parte alla festa di Portella della Ginestra. Non è stato possibile accertare da chi fosse stata mandata quella lettera. (Dalla sentenza del processo di Viterbo contro gli esecutori materiali della strage, 3 maggio 1952).

Portella della Ginestra, **Primo** maggio 1947. Il pianoro è gremito di folla festante. Sono i braccianti e i contadini, le donne e i ragazzi saliti da Piana dei Greci, da San Giuseppe Jato e da San Cipirello per rinnovare, dopo la lunga e oscura parentesi fascista, l'antica consuetudine di ritrovarsi, una volta l'anno per la festa del lavoro, intorno alla pietra sacra già cinquant'anni prima predicava Nicola Barbato il medico socialista di Corleone, il fondatore dei Fasci.

Ma è festa doppia, quel giorno. Si festeggia evidentemente la vittoria strappata dieci giorni prima dal Blocco del Popolo alle elezioni per il primo Parlamento regionale siciliano. Si commemora la vittoria unitaria, centomila in nome del fronte agrario che aveva fomentato il moto indipendentista, il dopo della DC. E dappertutto la maggioranza relativa a comunisti e socialisti, e con essa, la prospettiva di riscatto, attraverso una gestione democratica dell'autonomia, la fame di terra e la sete di libertà — così si è espresso Togliatti in quei giorni — del popolo siciliano.

La folla è impazzente. Sono venuti a Portella con le biciclette e coi carri, a piedi e a cavallo e a dorso di mulo, coi bambini cantando. Sull'erba si mangia pane, formaggio e fave fresche mentre s'attendono, per il tradizionale comizio, i compagni che debbono venire da Palermo. Il solo comincia a braciare su quella terra nuda che si slarga a ridosso degli aspri costoni della Cometa e della Pizzuta. Allora, senza più attendere, sale sulla pietra di Barbato Giuseppe Schirò coltivatore, segretario della sezione socialista di San Giuseppe. La folla, sparsa sull'erba, si raduna in fretta intorno a lui, si fa fitta intorno al sacro sasso. Fitta, e indifesa: un bersaglio sicuro per Salvatore Giuliano e gli altri undici banditi appostati sopra le due montagne, in faccia e alle spalle della gente, con mitra, fucili da guerra e una mitraglia pesante.

« *Cari compagni lavoratori, siamo qui riuniti...* » ha appena il tempo di dire Giuseppe Schirò, e un colpo, subito seguito da una raffica e da altri grappoli di spari, gli secca le parole in gola. Qualcuno sorride: « *Quando intesi i botti* — racconterà anni dopo una vecchietta ai giudici di Viterbo — *bottari 'i manu cuntenta: è la' festa che sparanu, ca dissi a mio maritu* ». Ma Vincenza Lotta non ha nemmeno il tempo di credere alle sue stesse parole: una raffica le stronca le gambe. Accanto a lei cadono ferite gravemente due bambe: Celestina Alletta, dieci anni, i polmoni trapassati da due pallottole; e Provvidenza Greco, dieci anni pure lei, colpita al volto.

• • •

La strage è cominciata. Il pianoro è una trappola infernale. Non c'è un riparo, i carretti, sono l'unica fragile trincea, per pochi. Terrorizzati, muli, asini e cavalli spezzano le cavezze, travolgono ogni cosa, rendono più difficile la fuga. Ma che significa poi fuggire, e dov'è possibile fuggire, con le mitraglie che vomitano fuoco ininterrottamente dall'alto, su quella fitta macchia d'uomini che va arrossando del suo sangue la nuda terra di Portella?

Tragico silenzio rotto dal pianto, dai lamenti e dalle imprecazioni

Quando le armi tacciono, dopo venti minuti di rabbiosa sparatoria, sul pianoro grava un tragico silenzio rotto solo dal pianto delle donne e dei bimbi, dalle imprecazioni, dai lamenti, e da un grido acutissimo che riecheggerà per ore. « *A li poveri puru 'ecca ci fannu 'a guerra* ». Eccoli: i *poveretti*, le vittime povere della strage che a dorso di mulo e sui carretti, verranno infine trasportati nei piccoli ospedali dei paesi dove ancora non si sa nulla della tragedia: è morta Enza La Fata, otto anni, la fronte spaccata da un colpo di moschetto; è caduto Giovanni Crifò, dodici anni, e dietro di lui è caduto Lorenzo D. Maggio che ancora non sa che ha fatti sette. Ed è rimasta sul prato, gli occhi grandi ancora aperti e il cuore trafitto dai colpi, anche Margherita Clesceri. Intorno singhiozzano cinque figli, un altro è ancora nel ventre della madre. E sono morti pure Giovanni Megna, Francesco Vicari, Vito Allotta padre di Celestina, e Serafino Lascari, e Filippo D. Salvo: braccianti, contadini poveri, un bottegaio.

Undici sono i morti, e cinquantasei i feriti. Hanno pagato per tutti. Hanno pagato per i seicentomila che dieci giorni prima avevano dato la vittoria al Blocco. Hanno pagato per i mille e mille protagonisti del primo, grandioso irrompere del giovane movimento contadino lanciato a rovesciare i vecchi rapporti di classe sulla terra e a liquidare le strutture feudali dell'Isola. E hanno pagato, soprattutto, per la capacità volontà del popolo siciliano di cambiare le cose, e di cambiarle facendo leva anche sulla conquistata autonomia regionale che può essere uno strumento di rinnovamento, di progresso, di libertà.

• • •

Chiaro appariva quasi subito le responsabilità materiali del crimine: se non altro perché la banda Giuliano è zeppa d'infiltrati, spie al soldo dei carabinieri e della polizia che — ufficialmente — parleranno solo dopo l'eccidio. Il ministro dell'Interno Mario Scelba non in ogni caso molta fretta di liquidare lo spaventoso delitto come un episodio di criminalità comune. « *Questo non è un delitto politico* », proclama in Parlamento mentre tutto dice il contrario. Non ci sarà bisogno di attendere la sentenza di Viterbo per cogliere le evidentissime matrici di una strage altrimenti incomprensibile; e insieme per aver chiara l'unità di intenti che lega (e purtroppo continuerà a legare per molti anni) questo atroce delitto al massacro di tanti altri lavoratori, dirigenti braccianti e contadini, esponenti comunisti, socialisti e anche cattolici.

Del resto, meno di due mesi dopo — il 22 giugno, e mentre il più diffuso quotidiano della Sicilia spiega sussiegoso e compiaciuto che « *Giuliano è contro il comunismo* » — lo stesso « re di Montelepre » interviene a stroncare ogni, artificiosa polemica firmando lo assalto alla sezione comunista di Partinico (vi muoiono due nostri compagni: Giuseppe Casarubia e Vincenzo Lo Jacono) e attaccando contemporaneamente altre cinque sedi del PCI, tutte nella zona da lui controllata: a Carini, a San Giuseppe, a Monreale, a Borgetto, a Cinisi.

Ma chi ha armato la mano di Giuliano trasformando questo « *amatore dei poveri e nemico dei ricchi* » (come lui stesso si definisce nella lettera a Mommo Li Causi dell'agosto '47 che dà la via ad un'ormai notissima e fondamentale cartegiata nella punta di diamante della reazione antipopolare e anticontadina? Chi ha firmato, e per conto di quali forze, il biglietto che ordina la strage? Chi aveva insomma interesse a dare un monito di sangue ai lavoratori siciliani ad arrestare lo slancio innovatore, a soffocarne la sete di giustizia?

Il processo di Viterbo conferma l'esistenza di mandanti, anche se la sentenza si limiterà a prendere atto dei nomi fatti dai luogotenenti e cugino di Giuliano, Gaspare Pisciotta: i monarchici Alicata di Montereale, Cusumano Geloso e Leone Marchesano, il democristiano Bernardo Mattarella. Ma potenti forze poi impediscono che siano identificati con certezza, e puniti, quanti hanno commissionato la strage, e che sia resa piena giustizia. E' *necessario* che sia così, e che restino insoluti gli interrogativi più pesanti che urgono alla coscienza popolare: questi interrogativi restano infatti chiusi nel groviglio di complicità, di connivenze, di alleanze politiche allacciate, se non solo perfezionate, all'indomani della strage quando la DC accoglie nel governo della Regione proprio i rappresentanti di quelle forze che l'eccidio avevano scientemente contribuito a organizzare.

• • •

Ecco, qui sta il senso di quel che accadde il 1. maggio a Portella: un avvertimento, certo; ma anche una spaventosa prova di forza. D'altronde, che cosa? Facciamo un passo indietro, torniamo a quel rapido, impetuoso e caotico processo che scuote la Sicilia nell'immediato dopoguerra. E il momento della liquidazione della monarchia, un momento estremamente travagliato se si pensa che Umberto di Savoia fa per un momento raccolto l'idea di fare sbarco dell'Isola la sua ultima spiaggia. E' il momento del incontro dei braccianti e dei contadini poveri, con un prestigioso capo comunista come Li Causi (sarà lui, nell'autunno del '44 a Villalba, a pagare col sangue l'aver osato andare a parlare proprio nel cuore del regno della mafia *don* Calò Vizzini capace di indicare uno sbocco concreto e positivo al tradizionale ribellismo delle plebi sempre sfruttate e ingannate; e quindi, del travagliato affermarsi di una avanguardia profondamente nuova e sicura. E' il momento dei decreti Gullo sulla concessione delle terre incolte, che i feudatari vedono come la fine del loro secolare potere: non a caso un Pantile Gentile strepita allarmatissimo dalle colonne del maggior quotidiano della borghesia settentrionale che « *questa è la tecnica preparatoria della rivoluzione* ».

C'è ancora un dato che va tenuto saldamente: la ventata sicilianista che il separatismo ha bruciato per tre anni in un coacervo di interessi contraddittori, accenna a trasformarsi — ora che è stato conquistato lo Statuto di autonomia — in un processo più solido e sano, di emancipazione e di consapevolezza delle masse di classe dell'operazione che avrebbe voluto dividere la Sicilia dal resto del Paese, per farne una Vandea.

• • •

Le forze dell'agraria, e i gruppi politici che da esse traggono alimento, intuiscono i pericoli insiti in quanto sta accadendo: avvertono che la posta in gioco è per loro decisiva: e mobilitano i gruppi tradizionali di mafia da un lato, e il banditismo di più fresca origine dall'altro. (Giuliano è bandito per aver ucciso un carabiniere che deve sequestrargli un sacco di farina). Più monta la lotta per la terra e la giustizia, e più s'intensificano le rappresaglie e le violenze: a Baucina (Palermo) viene ammazzato Nicola Azoti, segretario della Camera del lavoro; a Santa Ninfa (Trapani) Giuseppe Bruno che dirige la Federbraccianti; a Roccamena Calogero Cangelosi, il giovane capo contadino Pino Camilleri; alle porte di Palermo i fratelli Raja; e Accursio Miraglia a Sciacca...

« Chi dà il voto a Garibaldi non avrà né padre, né madre »

E le violenze s'intensificano man mano che ci si avvicina al giorno delle elezioni regionali: il successo del Blocco del popolo alle amministrative di pochi mesi prima ha messo molti in allarme. « *Chi vota Garibaldi non avrà né padre né madre* », è la parola d'ordine che i capimafia fanno passare di borgo in borgo, ma ha dato lo sprone a molti altri che la penultima domenica di quell'aprile contribuiranno a fare ancora più forte lo schieramento della sinistra unita.

• • •

Dieci giorni dopo le elezioni regionali — in questo clima, per questo clima — esce l'eccidio di Portella: una *lezione*, ma anche e soprattutto una mossa calcolata a tavolino per creare le condizioni di intimidazione della situazione, per annullare così le possibilità di un governo di sinistra unita, e per rendere piuttosto ricattabile il patto tra DC e agrari che tanto l'una quanto gli altri avevano interesse a stringere per scongiurare l'autonomia e creare così una barriera tra i lavoratori e gli obiettivi di rinascita e di emancipazione prefigurati dalla carta statutaria.

E questo puntualmente avviene, di corto essendo non consapevoli, capi della DC del prezzo che questa operazione implica: coprire non solo le proprie responsabilità ma anche quelle di chi prima di loro ha gestito gli eventi. E un patto scellerato che corrisponde alla saldatura tra le forze conservatrici del capitalismo italiano sopravvissute alla catastrofe del fascismo, e la reazione agraria meridionale. I fatti di Portella non furono allora un avvenimento paralleli agli eventi nazionali che segnarono la rottura, da parte della DC, dell'unità antifascista, ma ne furono uno degli apporti necessari e più emblematici. Ma come allora Portella fu una tessera preziosa del grande mosaico restauratore, così oggi la coscienza nuova con cui la Sicilia — forte di trentanni di lotte condotte anche in nome di quei morti contadini — guarda alla nuova scadenza elettorale del 15 maggio '47, è un tributo reso alla battaglia per la scelta unitaria e democratica che il Paese esige.

Pagina a cura di
Giorgio Frasca Polara

Girolamo Li Causi tiene un comizio a Portella tre anni dopo l'attacco di Giuliano

UNO SCRITTO DI GIROLAMO LI CAUSI

La belva scatenata

L'editoriale della strage, sulla « Voce della Sicilia » apparve un drammatico e lucido editoriale di Girolamo Li Causi. Il prestigioso capo dei comunisti siciliani, scomparso proprio alla vigilia di questo 30. anniversario dell'eccidio, già colpiva, in quel commento a caldo, tutti i nodi fondamentali posti dal caso: compresi quelli — così inquietantemente ancora oggi — del ruolo dei cosiddetti « corpi separati ». Ma ecco quel che scriveva Li Causi il 2 maggio 1947.

« *Tutto il mondo civile fremerà d'orrore nell'apprendere della ferocia fredda, disumana con cui al Piano della Ginestra — luogo caro e amato dai contadini di Piana dei Greci, di San Giuseppe Jato e di San Cipirello per aliarti ascoltato fin dal 1891 la calda, umana, parola dell'apostolo del socialismo siciliano Nicola Barbato — sono stati abbattuti al suolo bimbi, donne, vecchi, fiorente gioventù, da parte di sicari armati di mitragliatrici e moschetti che vomitarono fuoco micidiale per ben venti minuti sulla folla silenziosa e festosa raccolta attorno all'oratore che celebrava la Festa del lavoro.*

« *Sconfitta sul terreno della democrazia, della civile competizione, la casta dominante della nostra Isola ha rinunziato apertamente, freddamente premeditato il piano di provocazione e di aggressione contro le forze del lavoro, contro le sane e vive forze che hanno voluto, con le elezioni del 20 aprile, manifestare il loro profondo, deciso desiderio di rinnovamento...*

« *Ma la sfida della belva scatenata è lanciata anche contro lo Stato italiano, contro la nuova Repubblica dell'Italia risorta: ed è la più genuina e brillante espressione di come le forze del blocco agrario e della sua forza armata, la mafia, intendono l'Autonomia siciliana.*

« *Ghisi al nuovo Stato repubblicano e democratico, quai alle forze che devono assicurare la rinascita del nostro Paese se non rinnoveranno l'apparato della polizia, della pubblica amministrazione, della magistratura per garantire civiltà e libertà alla nostra Isola!*

« *Le forze del Blocco del popolo, e con esse tutte le forze sinceramente democratiche e amanti del civile progresso della Sicilia, sono già mobilitate e sono decise, insieme con le forze della civiltà e del progresso dell'Italia tutta, a imporre un energico, deciso intervento del governo per schiacciare la testa ai criminali del blocco agrario, per eliminare dalla Sicilia la belva scatenata che ha nome mafia* ».

Le madri e le mogli delle vittime nella piana di Portella subito dopo l'eccidio

Il primo capitolo dell'eversione

Delicatissimi settori dell'apparato dello Stato coinvolti nella vile azione contro i lavoratori a Portella - Chi sapeva della strage - Il processo di Viterbo

Il primo capitolo della strategia della tensione inizia a Portella. Nella trama ordita dietro il 1. maggio '47 non sono coinvolti soltanto banditismo e mafia, con l'esercito a alimento degli interessi antipopolari dell'agraria e della destra monarchica, qualunquista e demoliberale. Nella trama sono coinvolti anche, e sino al collo, delicatissimi settori dell'apparato dello Stato da sempre, nel dopoguerra, controllati dalla DC. Settori che hanno del resto un ruolo decisivo in tutta la carriera di Salvatore Giuliano: da quando lasciato che dopo il « re di Montelepre » portasse assalto le Camere del Lavoro e brucia le sezioni comuniste e socialiste a quando contrattano con l'alta mafia la sua cessazione perché il bandito è ormai bruciato ed è necessario tappargli la bocca.

E' una specie di prova generale di quella compenetrazione tra criminalità politica e versante reazionario degli apparati dello Stato che sarà così evidente negli anni Sessanta e Settanta. Questa coscienza storica dell'esperienza siciliana di allora è indispensabile per una chiave preziosa per risalire alle origini di fatti così mostruose e degenerazioni e magari ci si stupirebbe di fronte ad impressionanti e altrimenti inspiegabili analogie di quanto oggi si svolge sotto i nostri occhi — parliamo del processo di Catanzaro — con eventi già vissuti allora, e già allora segnati dalla volontà di precludere addirittura il movimento delle masse e il processo di rinnovamento del Paese.

Ci sono numerosi segni, elementi, prima e dopo la strage, che rivelano la portata della trama, la dimensione degli interessi in gioco, la fredda determinazione con cui alti ufficiali, ispettori generali, potenti magistrati lavorano sopra tutti costoro almeno un ministro dell'Interno manovrano e assecondano gli sviluppi degli eventi secondo un'ispirazione e una logica che sono l'esatto opposto dei compiti istituzionali cui essi sono chiamati. Vediamo dunque alcuni di questi momenti sulla scorta delle clamorose denunce parlamentari di Girolamo Li Causi, del verbale del processo di Viterbo (51/52) contro gli esecutori materiali dell'eccidio, della documentazione raccolta poi, alla '60 dalla commissione Antimafia.

1) Chi sapeva della strage

Tra i pochissimi testimoni — la mattina del 27 aprile, quattro giorni prima della strage — del momento in cui Giuliano riceve l'ordine di andare a sparare il 1. maggio « *contro i comunisti* » c'è Salvatore Ferreri, inviso a Fra Diavolo », gregario latitante. Sino a qualche mese prima costui, si è nascosto a Ferreri. Ne torna libero, grazie a un'amnistia ostica dell'Ispettore generale di PS Ettore Messana, con la promessa di collaborare nella banda Giuliano e Ferreri mossa. Ferreri mostra di adempiere con molta efficienza l'incarico. Possibile dunque che non abbia informato Messana di quel che si stava preparando? « *Non è possibile* », rileva subito L. Causi alla Costituente. « *Il banditismo politico in Sicilia è diretto proprio dall'ispettore Messana*. Chi è costui? Si è ha il sospetto bene il suo nome trovi prima. Messana ha comandato il fuoco delle truppe regie contro minatori e contadini a Riesi, in provincia di Caltanissetta, lasciandone tredici sul selciato, ammazzati...

Davvero non è stato informato in tempo? Certo è che la stessa sera della strage, in una riunione d'emergenza alla Prefettura di Palermo, Messana afferma con sicurezza: « *E' stato Giuliano* ». Meno alle strette, più tardi Messana sosterrà che il nome di Giuliano come autore della strage gli era stato fatto sì da « Fra Diavolo », ma prima dell'eccidio, non dopo. Quando dopo? Ad ogni buon conto, il *dopo* per Salvatore Ferreri finirà molto poco, a giugno, in un mistero ora per allora giocoso, visto che gattamente passato per le armi, « *mentre tentava* », dal carabiniere Gambardella.

2) La causa dell'anticomunismo

— C'è anche chi non ha bisogno di mediatori e confidenti, neppure dopo la strage e quando quindi la caccia alla banda Giuliano dovrebbe essere più serrata. Tra questi, va addirittura il colonnello Luca, comandante del Corpo forze repressione banditismo (CFRB) creato apposta per dare la caccia al re di Montelepre. Luca sa sempre come fare arrivare messaggi ai latitanti di Giuliano, Gaspare Pisciotta. E ne riceve calorose risposte. « *Contesto per la sua scrittura, direi io una di queste risposte Gaspare assicurando... d'essere e la sua completa disposizione e per lui, per tanta parte della gente e per il governo, principalmente per la Democrazia cristiana, se vuole che ci mettiamo d'accordo di quanto voglia io, così solo si può pacificare la Sicilia e l'Italia di questo tormento e del pericolo comunista* ».

3) «Stai attento, Giuliano»

Ma c'è chi si accorge del la tresca, e arriva con Pisciotta persino da evitare le mire mortale per Giuliano. Non è un contadino qualsiasi, ma un altro Ispettore generale di PS, Ciro Verdiani. Costui, certo ancor memore di un allegro *soggiorno* in una masseria di Castelvetrano ospite di Giuliano e capomafia Ignazio Miceli (in quell'occasione, arrestato indignati i giudici di Viterbo, « *consumando un vasto pranzo che ogni Verdiani, avrà portato e mangiando e bevendo con due diverse qualità di liquore che egli, lo stesso, aveva portato nell'automobile con cui Giuliano lo aveva accompagnato a rilevare in un albergo di Marsala* ») si reca a Partinico per parlare con Pisciotta e ottiene un incontro nella casa di Sisì Sciortino, parente di Giuliano. Evidentemente, Ciro Verdiani, capisce che il *suo* Giuliano deve avere perduto il controllo e per Pili sempre lo stesso se Giuliano deve avere incontrato clandestinamente una prima volta sollecita l'amico Messana a fissare un secondo appuntamento: « *Incontrarci di nuovo mi sarebbe molto caro perché sarebbe di grande conforto* ».

4) L'amico Procuratore

E infatti non erano vaneggiamenti: lo stesso Verdiani, era a sua volta mediatore di amori più elevati rapporti di Giuliano. Personaggi il Procuratore generale presso la Corte d'appello di Palermo, Emanuele Pili. Son tutti, tanti davvero della stessa pasta, gli amici di alto bordo dell'uomo che ha fatto fuoco per nove sui bambini a Portella. Questo Pili, ad esempio, ha cominciato la sua carriera di magistrato a Torino, è stato Giudice istruttore della 3ª Sezione Corte d'Assise, lo stesso che, commissario di terz'ordine, anche di vergognose e pesanti sentenze di condanna a carico di operai, che avevano partecipato ai moti dell'agosto-ottobre '43 contro il carovita. Evidentemente, Giuliano ha avuto il merito principale e per Pili sempre lo stesso se Giuliano deve aver incontrato clandestinamente una prima volta sollecita l'amico Messana a fissare un secondo appuntamento: « *Incontrarci di nuovo mi sarebbe molto caro perché sarebbe di grande conforto* ».

A Li Causi che pubblicamente e ripetutamente la sollecita, prima e più coraggiosamente, a fare i nomi di coloro che « *hanno ordito il delitto e che ora lo abbandonano e lo tradiranno* », Giuliano replica con una consapevolezza cosa, al momento, quasi da gelare: « *Scriba vuole farmi vedere* — scrive — *perché io la tengo nell'imbarazzo*. Ma c'è ancora un elemento in più: un dato di carattere generale e di portata completa e di concorrenza è talmente forte, e non si farà quindi, così impunemente ad agire con crudezza e rozzo senso, settori cruciali dell'apparato repressivo dello Stato che si governo italiano successivo a commissionare — lotta democratica contro cosa nostra — alla mafia il compito di Giuda ad alla mafia dei Mico degli Albano dei Rola.

L'esercizio sarà reso possibile, dalla fine del 5 luglio '50, con il concorso materiale e solidale dei carabinieri. Pretezzo del bandito Pisciotta ed più tardi la lettera sarà ucciso con un stricnina. Perfino inventata coincidenza, Luca generale, il prefetto di Palermo Angelo Vicari sarà nominato capo della polizia, il ministro dell'Interno Mario Scelba — che alla Camera saluterà il fallo di Stato del « conflitto a fuoco » — sarà poi perfino presidente del Consiglio, prima, e presidente del Parlamento europeo. Più paziente, la mafia non ha ancora finito di far scontare alla Sicilia e al Paese la cambiale in bianco contrattata in quei giorni.